

Le parabole lucane della misericordia Una *lectio* di Lc 15,1-32

DIONISIO CANDIDO

Il tema della misericordia, rilanciato per la Chiesa universale grazie al Giubileo straordinario (8 dicembre 2015 - 20 novembre 2016) indetto da Papa Francesco, trova nella Sacra Scrittura il suo fondamento. È il Dio della Bibbia a mostrare all'umanità nel corso della storia il suo volto misericordioso.

Ci sono pagine bibliche che sembrano mostrare con maggior chiarezza questo volto, diventando anche paradigmatiche per ogni credente. È il caso del cap. 15 del vangelo di Luca, che ospita tre parabole raccontate da Gesù: la pecorella smarrita (vv. 4-7), la moneta perduta (vv. 8-10) e il padre misericordioso (vv. 11-32).

Si propone qui una *lectio*¹ di questo capitolo di Lc, organizzata in tre tempi: dopo alcune osservazioni introduttive, il primo tempo mette a fuoco le prime due parabole insieme (Lc 15,1-10); nel secondo tempo, si considera da vicino solo la terza parabola (Lc 15,11-32). Infine, con alcune osservazioni conclusive, si cercherà di raccogliere alcuni spunti sul tema della misericordia così come intesa dal Terzo Evangelista.

1. Osservazioni introduttive

1.1. Il contesto del "grande viaggio"

Queste prime due parabole di Lc 15, della *pecorella smarrita* e della *moneta perduta*, si collocano nel cuore del cosiddetto "grande viaggio" di Gesù verso Gerusalemme raccontato dal Terzo Evangelista da Lc 9,51 a Lc 19,44. Dopo essersi mosso prevalentemente nel nord della Palestina di allora, cioè in Galilea, dedicandosi alla prima predicazione e alle prime guarigioni (Lc 4,14-9,50), Gesù imprime ora una svolta nuova e radicale al suo ministero. Così scrive l'Evangelista: «[Gesù] prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme» (Lc 9,51).

Gesù ha deciso che è tempo di recarsi fisicamente a Gerusalemme: più in profondità si capisce che ha preso la ferrea decisione di compiere lì la volontà del Padre, costi quel che costi. Per Lc si tratta di un viaggio tanto mirato da non includere quelle escursioni fuori Israele (Tiro, Sidone, Cesarea di Filippo, la Decapoli) che invece sono menzionate da Mc e Mt. Gesù è determinato sul suo compito.

D'altra parte, l'impresa non era iniziata in modo trionfale: i Samaritani infatti non avevano voluto ricevere nel proprio villaggio il Maestro di Nazaret con i suoi discepoli (Lc 9,52-56). In pratica, la prima uscita era finita con una cocente delusione. E la frustrazione per quel diniego così inatteso aveva prodotto l'indignazione dei discepoli più irascibili:

Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Si voltò e li rimproverò. E si misero in cammino verso un altro villaggio (Lc 9,54-56).

In sostanza, un inizio fallimentare a causa dei Samaritani. Eppure poco più tardi Gesù porterà come esempio di amore fraterno proprio un Samaritano, nella parabola cosiddetta del *buon Samaritano* (Lc 10,29-37). L'insegnamento lucano sulla misericordia parte da qui:

¹ Il presente contributo ricalca la relazione tenuta il 26 febbraio 2016, presso la parrocchia dei Santi Pietro e Paolo di Aprilia (Rm).

quando Gesù accoglie nel suo racconto un nemico e lo fa diventare esempio di amicizia e di servizio. I lettori del Vangelo sono avvertiti che il Nazareno non valuta le situazioni e soprattutto le persone come ci si attenderebbe: il suo metro è diverso.

1.2. Libertà dell'uomo e disponibilità di Dio

Sin dalle battute iniziali, si profila però un problema che accompagnerà il lettore lungo il corso dell'intero Vangelo: di fronte alla predicazione di Gesù non sempre gli interlocutori si dimostrano disponibili. È un fatto che delude e disturba.

Si pone il mistero della libertà umana. Tutto il Vangelo di Luca è segnato come da fronti diversi: da una parte gli scribi e i farisei, che rifiutano l'insegnamento del Maestro di Nazaret, gli oppongono dure resistenze e tentano persino di coglierlo in fallo; dall'altra i pubblicani e i peccatori, che si rivelano più disposti ad ascoltare la sua parola, a lasciarsi stupire, e ad apprendere come è fatto il cuore del Padre di cui egli parla.

Il mistero della libertà umana si incontra però con la certezza della disponibilità di Dio a salvare tutti, anche a costo di sovvertire le graduatorie terrene: è questa una caratteristica del Terzo Vangelo². Sembra potersi leggere così anche il dialogo, registrato solo da Lc, tra i tre crocifissi:

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,39-43).

Anche in quest'ultimo drammatico quadro, si registra la medesima prossimità di più personaggi al Salvatore, ma l'atteggiamento nei suoi confronti è decisamente diverso.

1.3. Il senso delle parabole

Si può spiegare così perché durante il "grande viaggio" verso Gerusalemme Gesù decida di dare alle sue catechesi la veste delle parabole. La parabola non è come la legge, che inquadra l'interlocutore nella casella del mero esecutore: è invece un racconto aperto, che tende a trascinare dentro l'ascoltatore, a farlo specchiare nei personaggi e a renderlo responsabile. Lo lascia libero, mentre lo invita a capire il cuore di Dio e a sentirsi soggetto attivo del suo destino.

A questo punto, quando Gesù pone la domanda e non l'imperativo, la sua parola arriva come una spada che divide, che fa fare un discernimento per una scelta radicale. Anche nel caso di Lc 15, pertanto, ci si può aspettare che le parabole siano destinate non ad intimare cosa fare, ma piuttosto a stupire il lettore sul modo di essere di Dio e a metterlo in crisi chiedendogli di prendere posizione. Lo stile parabolico non tende infatti a richiamare e comandare, ma a rivelare e far pensare.

2. Le parabole della pecorella e della moneta

2.1. L'incipit (Lc 15,1-2)

Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro» (Lc 15,1-2).

² Cf la vedova di Nain in Lc 7,11-17; la prostituta in casa di Simone fariseo di Lc 7,36-50; l'idropico di Lc 14,1-6; Zaccheo in Lc 19,1-10.

Il paradosso è in atto: pubblicani e peccatori, ovvero quanti nel sentire comune sono esclusi dalla grazia, «si avvicinano per ascoltarlo»; invece, scribi e farisei, ovvero i “funzionari di Dio”, «mormoravano». Quest’ultimo è il verbo della sfiducia in Dio. Era ben noto al lettore della Bibbia, sin da quando gli Ebrei appena liberati dalla schiavitù d’Egitto “mormorano” appunto per le fatiche della loro nuova situazione:

Allora il popolo mormorò contro Mosè: “Che cosa berremo?”» (Es 15,24 LXX).

Inoltre la sfiducia verso l’opera di Dio diventa sfiducia verso i fratelli: la mormorazione è infatti rivolta a Dio attraverso Mosè e Aronne. Non sembra un caso che Lc riservi questo verbo “mormorare” qui agli scribi e ai farisei, e un po’ dopo alla folla presente all’incontro di Gesù con Zaccheo:

Gesù alzò lo sguardo e disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È entrato in casa di un peccatore!» (Lc 19,5-7).

Sono parole squalificanti non solo nei confronti del Gesù disponibile verso i peccatori (cf Lc 7,39), ma anche nei confronti di Zaccheo. È un modo sottile per mostrare come un rapporto malsano con Dio degenera facilmente in giudizio severo e squalificante nei confronti dei fratelli.

2.2. La parabola della pecora (Lc 15,4-7)

Da un lato dunque l’ascolto confidente di pubblicani e peccatori, che schiude nuovi orizzonti di vita; dall’altro la sfiducia di scribi e farisei verso Dio e verso i fratelli. Di fronte a questi atteggiamenti differenti, Gesù decide come strategia di raccontare una parabola (Lc 15,3), a cominciare da quella della pecora perduta.

Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l’ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: «Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta». Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione (Lc 15,4-7).

Gesù esordisce con una domanda: «Chi di voi...?» (Lc 15,4). Il suo obiettivo non è quindi di spiegare, ma di coinvolgere subito i suoi ascoltatori in qualcosa di almeno parzialmente già noto. Di per sé, alla domanda del Maestro ci si sentirebbe spinti a rispondere in modo appropriato: «Nessuno di noi lascerebbe nel deserto quella pecora...». Ma interiormente, bisogna ammettere che tutti farebbero prima qualche conto: «Vale davvero la pena di lasciare allo sbando novantanove pecore, che a loro volta potrebbero essere vittime dei lupi, per salvarne una sola dispersa chissà dove?». Se si è sinceri, la parabola comincia a mettere a nudo i suoi ascoltatori.

Altro aspetto importante da rilevare è che l’azione di perdere la pecora è descritta con una sola breve battuta («ne perde una», Lc 15,4a); mentre l’opera di recupero e le sue conseguenze per il pastore sono raccontate molto più diffusamente. L’accento quindi non è posto tanto sulla scomparsa della pecora. Non si dice neanche come questo sia avvenuto: come se faccia parte della vita dei pastori che una pecora si perda. La parabola indugia

invece sulla volontà risoluta del pastore di andare a recuperare proprio quella pecorella. Infatti in pochi versetti si ripete per ben tre volte il verbo "trovare": «finché non la trova [...] Quando l'ha trovata, [...] ho trovato la mia pecora» (vv. 4b.5.6).

Le conseguenze del ritrovamento sono due. La prima è che il pastore «se la carica sulle spalle». Non si dice che la rimprovera. Piuttosto, proprio il fatto che se la carichi sulle spalle lascia intendere che non la tratta come una pecora disobbediente, ma piuttosto come una pecora ferita: per questo la prende su di sé, sostituendosi alle sue stesse zampe. La seconda conseguenza del ritrovamento della pecorella è interiore: è la gioia del pastore. Forse proprio perché interessato più all'incolumità della pecora che alla sua colpa, il pastore è contento (Lc 15,5). Una gioia traboccante, tanto da dover essere condivisa con amici e parenti, chiamati a rallegrarsi con lui (Lc 15,6b).

Ed è proprio la gioia a fare da gancio con l'insegnamento di Gesù sul cuore di Dio: «Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7). Gesù non pone l'attenzione sul peccatore, felice di aver ritrovato la tranquillità del gregge: qui i riflettori sono posti su Dio pastore, felice del ritrovamento.

2.3. La parabola della moneta (Lc 15,8-10)

⁸Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? ⁹E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: «Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto». ¹⁰Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte.

Con la seconda parabola, quella della moneta, lo scenario cambia: non più la campagna, ma una casa dell'epoca di Gesù. Erano case senza finestre, che prendevano la luce solo dalla porta d'ingresso. Se all'interno si perdeva qualcosa di prezioso ma piccolo, era necessario accendere una lampada (Lc 15,8) per vederci meglio.

Inoltre, si può immaginare che il pavimento fosse un semplice selciato in pietra e quindi molto irregolare. Da qui la necessità di spazzare con cura il pavimento, sinché non affiori la moneta (Lc 15,8), che è appunto piccola ma preziosa.

L'ambientazione è diversa, ma gli accenti posti da Gesù sono gli stessi della parabola precedente. I verbi da rilevare sono gli stessi "perdere", "cercare [accuratamente]" e "trovare": «Cerca accuratamente finché non la trova. E dopo averla trovata...» (Lc 15,8b-9a). La donna poi ha la stessa volontà di condividere la gioia del ritrovamento, che era del pastore: «Chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto"» (Lc 15,9). Ed infine appare la stessa affermazione sulla felicità che si vive in cielo per un peccatore convertito: «Vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (Lc 15,10).

2.4. Note sintetiche sulle due parabole

Se si affiancano le due parabole, si scopre che la prospettiva con cui il Terzo Evangelista le sviluppa è quella del pastore e della donna, non quella della pecorella e della moneta: l'angolo visuale non è quello di chi si perde ed è da biasimare, ma di chi ritrova ed è contento. In altri termini, la prospettiva non sembra quella colpevolizzante degli uomini, ma quella affettuosa del Padre. Nuovamente si conferma l'idea secondo cui le parabole non hanno uno scopo moralizzatore, ma sono intese per far pensare e contemplare il *modus operandi* di Dio.

Ecco un secondo dettaglio, solo apparentemente ovvio, ma che serve ritenere anche in

vista della parabola successiva: né la pecorella né la moneta hanno da sole la capacità di tornare a casa o di farsi vedere. Cadrebbero nelle fauci dei lupi o semplicemente nell'oblio se non ci fosse un pastore o una donna a mettersi a cercarle con un amore caparbio ed infine a trovarle.

Se la dinamica è parallela tra le due parabole, va sottolineato che nella prima parabola il pastore si dimostra "virile", coraggioso e deciso nell'andare alla ricerca e nel caricarsi sulla spalle la pecorella: è l'*animus* del Padre. Mentre nella seconda parabola Lc sembra voler esplicitare il lato femminile di Dio, delicato e fattivo: è la sua *anima*. All'atteggiamento virile del pastore che raggiunge la pecora smarrita e se la carica sulle spalle, qui risponde la dolcezza della donna che cerca con cura sinché non trova ciò che è piccolo e nascosto, ma prezioso. Due modi diversi e complementari per raccontare il modo di essere del Padre misericordioso.

3. La parabola del padre misericordioso (Lc 1,11-32)

3.1. La dinamica del racconto

Prendere in mano questo testo significa trovarsi di fronte un brano esclusivo di Luca e tra i più famosi dell'intera Bibbia. Del resto, si tratta di un racconto che ha ampiamente travalicato i confini del Nuovo Testamento, segnando fortemente anche la cultura di tutti i tempi attraverso le varie forme di arte.

Diverse sono le letture possibili, che sono state proposte nel corso dei secoli. C'è quella *morale*, che punta soprattutto sul percorso di vita del figlio minore che prima si perde e poi si ravvede. C'è la lettura *storica*, che evoca la questione della comunità cristiana primitiva, formata da credenti del mondo giudaico (il figlio maggiore) e da convertiti dal mondo pagano (il figlio minore). C'è poi la lettura *pastorale*, che si interroga sulla comunità composta da persone vicine e lontane. C'è la lettura *antropologica*, che si pone la domanda sul valore della paternità e della figliolanza oggi. E c'è ancora una lettura *teologica*, attenta a rilevare la figura del padre e soprattutto il suo atteggiamento nei confronti dei due figli.

Qui ci si limita a seguire da vicino la logica del racconto, così come Gesù lo ha concepito e l'Evangelista lo ha riportato. Il racconto ha alcune sue dinamiche interne, che è bene cogliere per non forzare il testo e apprezzarlo in tutta la sua portata.

Tre sono i personaggi principali, sulle cui persone non viene fornito alcun dettaglio: sono solo qualificati come il "padre" e i "figli" minore e maggiore. A questo si aggiungerà più tardi l'appellativo di "fratello".

Due sono poi le ambientazioni: a casa (v. 12), fuori casa probabilmente per la strada (vv. 13-16) e ancora nei pressi di casa (vv. 17-32). Tre sono le scansioni in base all'azione: l'allontanamento del figlio minore (vv. 11-16), il dialogo del fratello minore con il padre (vv. 17-24), e il dialogo del fratello maggiore con il padre (vv. 25-32). In tutti e tre i quadri è rilevante la figura del padre, vero protagonista presente o assente della scena: è lui che fa da raccordo, che tesse una trama nella relazione con e tra i due figli, segnati l'uno da una spregiudicatezza fallimentare (vv. 12-24) e l'altro da una triste grettezza (vv. 25-32). Nonostante il parallelo evidente del comportamento dei due figli, è dunque quella del padre la figura di raccordo: anche per questo, è preferibile abbandonare la dizione tradizionale di parabola "del figlio prodigo" a favore di quella "del padre misericordioso".

3.2. L'allontanamento del figlio minore (Lc 15,11-16)

¹¹Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto.

¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla.

Il figlio minore (v. 11) si allontana da casa, senza che il brano informi sul motivo. Senza sovraccaricare moralmente questa situazione, si può ammettere che la richiesta del figlio minore pare di primo acchito del tutto legittima e non astiosa né rivendicativa. Certamente il figlio non chiede qualcosa che non gli sia dovuto, né il padre sembra fargli una concessione assurda.

D'altra parte, si potrebbe ravvisare una certa *mens* calcolatrice dietro l'espressione: «Dammi la parte spettante del patrimonio». La sua logica sembrerebbe quella di un dipendente, che richiede o rivendica la buonuscita al datore di lavoro, piuttosto che quella di un figlio. In realtà, la divisione del patrimonio familiare tra i figli era un fatto noto e ben regolamentato anche dalle leggi dell'Antico Testamento (cf Dt 21,17). Il percorso lineare avrebbe voluto che questo atto avvenisse alla morte del genitore (cf 2Re 2,8-13). Ma poteva anche avvenire prima, con il consenso del *pater familias*. Il testo di Lc quindi spinge a considerare non tanto le ragioni interiori che hanno indotto il minore a chiedere la sua legittima, quanto il modo in cui la gestirà il suo patrimonio.

D'altra parte, il padre non lo rimprovera né ammonisce: semplicemente tace. In questo atteggiamento di profondo rispetto del figlio risiede probabilmente una premessa per la soluzione finale:

Il padre del figlio prodigo è una figura veramente straordinaria. Egli lascia andare il figlio per la sua strada, senza fargli alcuna osservazione, tanto meno rimproveri. Dalla sua bocca non escono mai parole di biasimo. Non si può non sottolineare che è forse questa sua bontà che aprirà alla fine l'animo del figlio alla fiducia, al pentimento fino al desiderio del ritorno. Davanti a un genitore severo, irascibile non sarebbe stato facile riportarsi a lui, dopo la triste, deludente esperienza³.

Interessante è dunque l'unica reazione del padre silenzioso registrata nel testo (v. 12): si dice soltanto che il padre «divise loro il patrimonio». Una volta raccolti questi beni, il figlio minore partì per un paese lontano (v. 13). A questo punto inizia il problema: "i beni" vengono infatti dilapidati vivendo in modo dissoluto. Questa è chiaramente responsabilità del ragazzo.

La situazione si fa ancora più difficile quando, finiti i soldi, il paese in cui si trova è colpito da una carestia: una situazione di penuria difficile da affrontare per una "cicala" come lui. Nel bisogno decide di mettersi a lavorare, ma in un modo degradante: pascolando porci (v. 15), senza riuscire a mangiare nemmeno le loro carrube (v. 16). La menzione dei porci evoca la condizione di impurità (Lv 11,7; Dt 14,8) nella quale il figlio minore si è cacciato: si tratta di una condizione di degrado morale, che ha anche sminuito la sua dignità di uomo.

3.3. Il ritorno a casa (Lc 15,17-24)

¹⁷Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere

³ O. DA SPINETOLI, *Luca*, Cittadella, Assisi (PG) 21986, 507.

chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". ²⁰Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". ²²Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

La condizione di disagio sollecita una riflessione e il conseguente cambiamento di rotta. Il ritorno a casa comincia quindi con una svolta interiore. Anzi, il testo parla di una sorta di "rientro in se stesso" (v. 17), che sembra farlo decidere anzitutto a fare due azioni materiali: rialzarsi (v. 18) e a tornare da suo padre (v. 18).

Qualche piccolo dettaglio del testo sollecita il lettore, invitato ad essere arguto e sincero con il testo e con se stesso. Forse quella del figlio minore non è stata una vera conversione intellettuale (ha capito qualcosa che prima non sapeva), o morale (ha capito di doversi comportare da persona responsabile) o religiosa (ha capito di aver peccato contro Dio): forse si è semplicemente fatto più furbo e più raffinato nell'arte della sopravvivenza. Infatti, le sue prime parole e quindi la sua prima attenzione sono rivolte non direttamente al padre, ma piuttosto ai "salariati" di suo padre. Costoro adesso stanno meglio di lui: possono infatti almeno godere di abbondanza di pane (v. 17).

Vista sotto questa luce grigiastra, le sue azioni successive fanno di pantomima. A cominciare da quando, come se fosse davanti allo specchio, prepara il discorso che terrà: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». In tutta umiltà..., è disposto a chiedere al padre di essere trattato come un salariato, non come un servo.

Forse c'è qui tutta l'ironia del narratore biblico, che sta smascherando un poveretto che recita la parte del pentito per poter tornare a mangiare. Non si può non ammettere che questa lettura, per quanto possibile, è disturbante e solleva delle resistenze soprattutto interiori. Eppure, bisogna ammettere che la dinamica vissuta dal figlio minore somiglia molto a quella dei credenti che conoscono i propri limiti e i propri bisogni davanti a Dio. Se la motivazione può sembrare non nobilissima, il bisogno a volte si può trasformare in un buon consigliere: e il Dio della Bibbia è miracolosamente disposto a farselo bastare.

La scena del rientro a casa del figlio minore è costruita come un dittico (vv. 17-20a; vv. 20b-24) e si completa illustrando l'atteggiamento interiore e le parole del padre. Il figlio viene raggiunto dallo sguardo del padre «quando ancora era lontano» (v. 20). L'incontro si svolge quindi non a casa, ma fuori, probabilmente per strada. Inoltre ci si può chiedere se il padre lo abbia visto perché si trovava fortuitamente da quelle parti oppure perché stava aspettando alla finestra che prima o poi il figlio tornasse. Il testo non lo dice. Di certo, vengono in mente le parole di Isaia:

Eppure il Signore aspetta con fiducia per farvi grazia,
per questo sorge per avere pietà di voi,
perché il Signore è un Dio giusto;
beati coloro che sperano in lui.
Popolo di Sion, che abiti a Gerusalemme,
tu non dovrai più piangere.
A un tuo grido di supplica ti farà grazia;

appena udrà, ti darà risposta (Is 30,18-19).

Le azioni che seguono sono cinque, una interiore e quattro esteriori: «lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (v. 20). Le prime due azioni evocano quelle del Buon Samaritano, che si approssima al malcapitato lungo la strada tra Gerusalemme e Gerico: «vide e ne ebbe compassione» (Lc 10,33).

A questo punto, il figlio minore comincia ad esporre il discorso che si era preparato: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio» (v. 21). Rispetto al discorso immaginato allo specchio (vv. 18-19), però, qui manca qualcosa. È la richiesta: «Trattami come uno dei tuoi salariati» (v. 19b). Non manca la verità dei fatti sugli errori che ha commesso: questa non può essere taciuta. Manca invece la sentenza di condanna ad essere relegato al rango di salariato, migliore di quello di servo ma certamente inferiore a quello di figlio.

Questa richiesta è invece come bloccata e sovrastata dalle parole tempestive che il padre rivolge ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa» (vv. 22-23). Il vestito, l'anello e i sandali sono il segno del ripristino pieno della dignità di figlio. Mentre il vitello grasso è in netta contrapposizione con le carrube di cui si cibavano i porci.

Come si può notare dal testo, l'asse è sbilanciato sulla tempestività dell'intervento e sulla esuberanza del padre, più che sui sentimenti del figlio minore. Mentre sulla trasparenza del cuore del figlio restano dei dubbi, il padre è un libro aperto. In lui c'è un "eccesso" che non deve sfuggire:

Il dinamismo della parabola è dunque visto nella reazione spontanea e un po' dirompente che agita il cuore di Dio e ha dei riflessi nelle parole di Gesù. Siamo di fronte ad un insegnamento fondamentale: Dio ha in sé qualcosa di quella precipitazione, di quella esagerazione, di quell'andare oltre, di quella follia d'amore che nasce dalla misericordia, dal cuore toccato e trafitto⁴.

L'accento è quindi posto sul sentimento che il padre nutre verso colui che per la prima volta è qualificato come «questo mio figlio» (v. 24). E richiama due immagini antitetiche per esprimere la sua nuova condizione: «Era morto ed è tornato in vita (v. 24), era perduto ed è stato ritrovato (v. 24)». Si noti che la condizione iniziale è espressa attraverso forme aggettivali, mentre la condizione ultima è espressa con un verbo: si passa dalla stasi all'azione. Inoltre, qui si concentra tutta la coscienza del padre: per lui, qualunque cosa sia successa al figlio, egli è e resta suo figlio. Il suo problema è che questi potesse essere morto, mentre ora è sicuro che è vivo. La morte è il danno che il figlio ha arrecato a se stesso: ma ciò che in lui non è mai morto è l'essere figlio di un padre che sa attendere.

D'altra parte, a scanso di equivoci, va rilevato che mai il padre mostra compiacimento per il comportamento sbagliato del figlio minore. La parabola non vuole legittimare il peccato: né il peccato è inteso come una premessa necessaria al bene. Il racconto si limita ad illustrare la vita reale, così com'è.

Il ritorno a casa ed il ritrovarsi evocano le due parabole precedenti, della pecorella smarrita (Lc 15,4-7) e della moneta perduta (Lc 15,8-10). Così come la nota finale è che «cominciarono a gioire» (v. 24). In questo senso, la terza parabola sembra voler riassumere

⁴ C.M. MARTINI, "Un padre che si commuove", in *La pratica del testo biblico*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 2000, 191.

le due precedenti. Le dimensioni maschile e femminile che emergevano lì, adesso sembrano convergere nella figura del padre: egli è padre che mette ordine nell'esistenza, ma anche madre che rigenera ad una vita nuova.

3.4. La posizione del figlio maggiore (Lc 15,25-32)

²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". ³¹Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

Proprio alla luce del parallelo con le due parabole precedenti (cf Lc 15,7.10), la finale della terza parabola è imprevista. La gioia ritrovata farebbe pensare ad un finale felice, che tuttavia viene rimesso in discussione dall'ingresso in scena di un personaggio sinora rimasto nell'ombra: il figlio maggiore. Nuovamente la parabola disturba e fa pensare.

Mentre l'incontro tra il padre e il figlio minore si svolgono per strada, questo fratello maggiore si trova in quel momento nei campi (v. 25). Si avvicina a casa e sente musiche e danze. Anche lui come il padre chiama i servi, ma per informarsi di quanto stia accadendo in casa (v. 26): anche lui sarà rimasto sorpreso. Uno dei servi riassume così l'accaduto: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo» (v. 27). Si noti che in bocca al servo l'identità dei due protagonisti è una identità relazionata a lui: "tuo fratello" e "tuo padre".

La sua reazione è l'ira (v. 28) e la percezione di essere vittima di una ingiustizia. Per questo si tiene lontano. La differenza con il padre è netta: mentre questi era corso verso il figlio minore ritornato, il maggiore non vuole nemmeno entrare in casa come al solito (v. 28).

Nuovamente, chi tenta di recuperare la situazione è il padre: «Ma suo padre uscì a supplicarlo» (v. 28). Il padre non muta il suo atteggiamento di accoglienza: non si lascia modificare né dagli sbagli né dalle pretese dei figli. Il movimento è lo stesso di prima: esce e questa volta supplica il figlio maggiore (v. 28).

Le parole di sfogo del maggiore sono cariche di rivendicazioni per sé e di biasimo per il fratello che con il suo ritorno a casa sembra minacciare la sua identità (vv. 29-30). Il suo punto di vista è riportato senza finte censure: la parabola dà spazio allo sfogo anche di questo figlio molto verace.

Il suo ragionamento risulta stringente, dal momento che si accetta la sua ispirazione alla logica retributiva: ciascuno deve ricevere quello che si merita. Pertanto, chi ha fatto male deve ricevere la punizione, mentre chi ha fatto bene deve essere premiato. In questo senso, i due figli tra loro sono più simili di quanto non si pensi.

I due riflettono secondo gli stessi criteri, nel senso che vedono la retribuzione proporzionata alla condotta che si suppone debba sanzionare: la ricompensa per chi ha agito bene, la punizione per chi ha agito male. Il maggiore si sentiva quindi in diritto di sperare una ricompensa in rapporto alla sua fedeltà, così come il minore

aveva ragione di aspettarsi di essere privato dei suoi privilegi⁵.

La logica retributiva non è contestabile in sé, ma evidentemente agli occhi di un padre dal cuore "eccessivo" non è sufficiente. In altri termini, l'aspetto più grave della scena sembra il fatto che il maggiore ha perso il senso dell'essere figlio di un tale padre: pur essendo rimasto sempre a contatto con il padre, almeno fisicamente vicino a lui, non ha capito come è fatto il padre.

Si convive con Lui [il Padre, *NdR*] come con uno dei tanti feticci dell'esistenza, senza lasciarsi in nulla segnare o trasformare da lui: è la condizione che la parabola della misericordia del Padre (*Lc 15,11-32*) esprime attraverso la figura del figlio maggiore, quello restato a casa che, dopo tanti anni di convivenza col padre, è incapace di comprenderne la logica di amore e perdono. Prigioniero della sua solitudine e schiavo dei suoi interessi ("*non mi hai dato un capretto!*" - *Lc 15,29*), il figlio maggiore non è meno lontano dal padre del figlio andato via di casa: la vicinanza fisica non è vicinanza del cuore. Si può abitare nella casa del padre e ignorarlo coi fatti. Si può tornare a parlare di Dio, ma non incontrarlo e non farne alcuna esperienza profonda e vivificante⁶.

Si noti un piccolo dettaglio nell'argomentazione del figlio maggiore: nessuno gli aveva detto che il fratello minore aveva dilapidato i suoi averi con le prostitute. Come faceva a saperlo? Si può sospettare che, con un giudizio temerario, abbia proiettato nel fratello quello che in fondo è un suo desiderio frustrato.

La risposta del padre all'atteggiamento e alle parole del figlio maggiore è quasi attonita: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» (v. 31). Per lui questo legame non è intaccato dal ritorno a casa del figlio minore: nel suo cuore i due figli non sono in competizione o in alternativa.

Piuttosto, non si può non gioire e rallegrarsi (v. 32). Soprattutto, la gioia deve essere condivisa. Un dettaglio importante rivela che la felicità del padre non vuole essere solo la sua, ma anche quella dei suoi figli che proprio ora devono riscoprirsi fratelli: «Questo tuo fratello...» (v. 32). La gioia evangelica, quella condivisa e non solitaria, sembra il segno che ci si può ritenere davvero parte integrante della stessa famiglia.

3.5. Una finale aperta

Un ultimo dato va rilevato nella dinamica del racconto: Gesù non va oltre nella parabola. In questo modo non resta che domandarsi e immaginare, ad esempio, cosa abbiano fatto dopo i tre personaggi: il figlio minore sarà rimasto a casa o, appena possibile, se ne sarà andato di nuovo? Il figlio maggiore sarà rientrato a casa oppure avrà deciso di fare come il minore: farsi dare la sua parte e andarsene? E il padre sarà riuscito a spiegare ad entrambi il valore dei suoi sentimenti? Il testo di *Lc* non dice nemmeno come l'abbiano presa gli interlocutori di Gesù, cioè scribi e farisei, nonché pubblicani e peccatori (*Lc 15,1-2*).

Ma proprio questo silenzio fa sì che quella parabola non resti confinata al tempo di Gesù, ma continui nella vita del lettore del Vangelo.

4. Osservazioni conclusive

⁵ J.-N. ALETTI, "Il racconto come teologia. Il padre e i due figli: *Lc 15,11-32*", in *Il racconto come teologia. Studio narrativo del Terzo vangelo e del libro degli Atti degli apostoli*, EDB, Bologna 2009, 188-189, 200.

⁶ C.M. MARTINI, *Ritorno al Padre di tutti. "Mi alzerò e andrò da mio padre" (Lc 15,18). Lettera pastorale per l'anno 1998-99*, Centro Ambrosiano, Milano 1998, 23.

4.1. Il mistero della libertà umana

La parabola del *padre misericordioso* svela come in controluce il mistero profondo e talora fosco della libertà umana. Lo si evince sin dall'inizio (cf Lc 15,1-2), quando si dice che qualcuno è intenzionato ad ascoltare Gesù, mentre qualcun altro mormora alle sue spalle.

Anche nella vita di fede, come in quella umana, c'è quindi la possibilità reale di perdersi per una colpa. Nelle prime due parabole, lo smarrimento sembra un fatto occasionale e fortuito; ma nella terza parabola c'è una precisa responsabilità dell'uomo, ingannato da false chimere. La Sacra Scrittura, mentre esalta la libertà, spinge a riconoscere con lucidità e coraggio la fallibilità e la debolezza umane.

Al contempo, nella esperienza del figlio minore si può riscontrare una dinamica antropologica fondamentale, che la Bibbia afferma in lungo e in largo: il peccato fa male *in primis* al peccatore stesso. Quel ragazzo finisce per aver fame e per perdere la sua dignità di uomo oltre che di figlio.

E quando dimostrerà di volersi adattare, furbamente o modestamente, al nuovo rango di salariato sarà il padre a fargli fare un passo ulteriore: non solo gli garantisce il cibo, ma lo fa tornare a sentirsi figlio.

4.2. La misericordia di Dio

La parabola del *padre misericordioso* può turbare proprio per via del comportamento del padre, che può essere accusato di debolezza:

Certamente è una parola pericolosa, nel senso che può portarci ad una visione bonaria, quasi bonacciona del Padre; tuttavia, resta vero che *il Padre mi ama sempre e comunque*, pur se ho tradito la sua fedeltà⁷.

Si può temere che la misericordia equivalga ad un modo, più o meno raffinato, di minimizzare, se non persino di dimenticare la gravità di certe azioni. In realtà, nella Sacra Scrittura – e nell'Antico Testamento in particolare – una tale rimozione non è ammessa: il Dio biblico non può far finta di niente, soprattutto quando è stata perpetrata una colpa contro i più deboli. Se non rilevasse la gravità di questi comportamenti farebbe soffrire la vittima due volte: la prima per la violenza che ha subito, la seconda perché non le riconosce lo *status* di vittima.

Ma se il peccato richiede la verità dei fatti e delle responsabilità, d'altra parte il Dio della Bibbia non blocca mai nessuno nel suo peccato. La misericordia non mente sulla gravità del peccato, non lo minimizza né lo mette tra parentesi. La misericordia si chiede: «E quando il peccatore avrà riconosciuto il peccato, cosa ne sarà di lui?».

Nella Sacra Scrittura la misericordia di Dio si attiva non relegando l'uomo in un singolo episodio, ma aprendolo ad un futuro di speranza. Qui risiede la gioia di Dio: «Com'è vero che io vivo – oracolo del Signore Dio – , io non godo della morte del malvagio, ma che il malvagio si converta dalla sua malvagità e viva» (Ez 33,11).

La biblica consente il passaggio dalla semplice sanzione ad una nuova *chance*. Anche per questo è significativa la lettura unificata delle tre parabole, che permette di rilevare l'*animus* e l'*anima*, ovvero il tratto maschile e femminile del Dio biblico, capace quindi di tenere insieme verità e novità di vita. Di una simile misericordia hanno bisogno sia i fratelli minori disordinati, sia i fratelli maggiori rivendicatori.

4.3. Un modo di essere cristiani

⁷ MARTINI, "Un padre che si commuove", 194.

Le parabole della misericordia disturbano, illuminano e fanno pensare. È il credente a doversi confrontare con il cuore del padre, ma anche con quello dei due figli. Si tratta quindi di specchiarsi nel testo biblico per provare a modificare il proprio stile di credenti, perché sia sempre più conforme all'insegnamento custodito nel Vangelo.

Sembra proprio questo lo spirito con cui Papa Francesco ha richiamato la parabola del *padre misericordioso*, affidandone la meditazione specificamente ai confessori:

Ogni confessore dovrà accogliere i fedeli come il padre nella parabola del figlio prodigo: un padre che corre incontro al figlio nonostante avesse dissipato i suoi beni. I confessori sono chiamati a stringere a sé quel figlio pentito che ritorna a casa e ad esprimere la gioia per averlo ritrovato. Non si stancheranno di andare anche verso l'altro figlio rimasto fuori e incapace di gioire, per spiegargli che il suo giudizio severo è ingiusto, e non ha senso dinanzi alla misericordia del Padre che non ha confini. Non porranno domande impertinenti, ma come il padre della parabola interromperanno il discorso preparato dal figlio prodigo, perché sapranno cogliere nel cuore di ogni penitente l'invocazione di aiuto e la richiesta di perdono. Insomma, i confessori sono chiamati ad essere sempre, dovunque, in ogni situazione e nonostante tutto, il segno del primato della misericordia⁸.

⁸ FRANCESCO, Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia *Misericordiae Vultus*, Città del Vaticano, 11 aprile 2015, 17